

## L'UOMO E LA NATURA

A.J. Gurevic, *Le categorie della cultura medievale*, Einaudi, 1983

L'incompleta separazione dell'uomo dalla natura dura finché la stragrande maggioranza dei membri della società conduce un tipo di vita fondato sull'economia naturale, e trova nello scambio con la natura la principale fonte di soddisfacimento dei suoi fondamentali bisogni. A questa relazione indifferenziata degli uomini e dei gruppi umani con la terra è legata la figura del «corpo grottesco», che trovò la sua espressione nelle forme iperboliche dell'arte figurativa, della letteratura e del folclore, nelle feste popolari e nei carnevali del tardo Medioevo e del Rinascimento. L'uomo viene assai spesso rappresentato congiunto alla natura: figure di uomini-bestie, di uomini-piante, per esempio, di alberi con teste umane, di monti antropomorfi, di esseri cefalopodi<sup>1</sup> e dalle molte braccia si ripetono con insistenza nel corso dell'antichità e del Medioevo, raggiungendo l'apogeo nelle opere fantastiche di Bosch e di Brueghel<sup>2</sup>. [...]

Questa percezione del mondo era generata dal rapporto che l'uomo aveva con la natura come con un prolungamento del proprio «io», ed era indissolubilmente legata all'analoga unità organica di individuo e gruppo sociale. Questo rapporto con il mondo gradualmente svanisce con il passaggio all'epoca moderna, quando lo sviluppo dell'industria crea le condizioni per la comparsa di un diverso approccio dell'uomo nei riguardi della natura, che diviene semplice oggetto della sua attività tecnica. Nel Medioevo un simile rapporto soggettivo-oggettivo tra l'uomo e il mondo esterno era impossibile. Tra loro non si era ancora formato quella sorta di solido anello di collegamento che, facilitando l'influsso dell'uomo sulla natura, lo svezasse nel contempo dal suo seno: i dispositivi artificiali, l'intero sistema di strumenti di lavoro complessi e differenziati, di necessari intermediari tra l'uomo e la natura. Gli strumenti agricoli medievali non surrogavano l'uomo e la sua forza muscolare, lo integravano soltanto.

Di conseguenza l'uomo di quell'epoca non si proponeva il compito di trasformare la natura. I suoi obiettivi erano soprattutto quelli di utilizzarla. Naturalmente non si deve immaginare l'atteggiamento verso la natura dell'uomo del Medioevo allo stesso modo di quello dell'uomo delle società primitive. L'uomo del Medioevo non si fonde più con la natura, ma nemmeno le si contrappone. Egli si confronta con il resto del mondo e lo misura con il proprio metro, trovando però questa misura in se stesso, nel proprio corpo, nella propria attività.

In queste condizioni nulla poteva essere più naturale che commisurare lo spazio con l'aiuto del corpo umano, del suo movimento, della capacità dell'uomo d'influire sulla materia. Qui l'uomo era fisicamente «misura di tutte le cose»; e innanzi tutto della terra. Estensione e superficie della terra non venivano determinate per mezzo di misure e standard assoluti, astratti dalla situazione concreta. Il percorso veniva calcolato dal numero dei passi (da qui il *foot*<sup>3</sup>). Le misure in termini di area avevano assai poco senso per degli agricoltori che non conoscevano la geometria. Il braccio, il palmo, il pollice erano le misure più naturali e diffuse. Il tempo di lavoro dell'uomo stava alla base del suo calcolo della quantità di terra da lui coltivata. Le misure dell'appezzamento da arare erano il *jounal* e il *morgen*, l'area che si poteva lavorare in un giorno. Queste misure di superficie non solo variavano da luogo a luogo, ma a nessuno passava per la

---

<sup>1</sup> Con i piedi direttamente congiunti alla testa.

<sup>2</sup> Hieronymus Bosch (1450ca.-1516ca.) e Pieter Brueghel (1526/31-1569) sono due tra i massimi esponenti della pittura fiamminga.

<sup>3</sup> Il *foot* («piede») inglese corrisponde attualmente a 0,3048 m.

mente di cercare una definizione più esatta (dal punto di vista moderno) delle misure della proprietà. Il modo di misurare la terra allora accettato e diffuso ovunque era del tutto soddisfacente, l'unico possibile e immaginabile per l'uomo del Medioevo. [...] Nei documenti del tempo per descrivere la «grandezza» di un possedimento si ricorreva abitualmente all'indicazione del reddito che se ne poteva ricavare, o del numero di aratri necessari per la sua coltivazione (ovvero del numero di buoi che andavano aggiogati agli aratri), o della quantità di semenza occorsa per seminare il campo. Veniva data un'accuratissima descrizione dei confini del possedimento, con l'elenco di tutti i suoi elementi caratteristici (ruscelli, fossati, colline, cespugli, alberi, croci, strade, ecc.) e l'indicazione dei possedimenti confinanti, ma nei documenti medievali non troveremo mai una misura precisa della superficie agraria, espressa in unità pienamente confrontabili e ovunque equivalenti. Ogni misura agraria medievale è concreta, legata a un determinato appezzamento e alla sua coltivazione. [...] L'imprecisione, l'approssimazione sono un tratto caratteristico non delle sole misure spaziali. [...] Ancora più incerta era la definizione del tempo. In genere per quanto riguardava tutto ciò che si doveva esprimere attraverso indici quantitativi - misure di peso, di volume, numero di persone, date ecc. - regnavano un grande arbitrio ed indeterminatezza. Influisce qui un particolare atteggiamento verso il numero: si tendeva a vedere in esso in primo luogo non una misura di conto, ma la manifestazione dell'armonia divina regnante nel mondo, un mezzo magico.

Così, nel Medioevo l'atteggiamento dell'uomo verso la natura non è l'atteggiamento del soggetto verso l'oggetto, quanto piuttosto la ricerca di sé nel mondo esterno, la percezione del cosmo come soggetto. L'uomo vede nell'universo le qualità che egli stesso possiede. Non esistono limiti precisi tra l'individuo e il mondo. Trovando in esso il proprio prolungamento, egli nel contempo rinvia l'universo in sé: è come se si guardassero l'un l'altro.

## L'ESPANSIONE ECONOMICA

da Carlo Maria Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, 1975

L'introduzione e la diffusione di nuove tecniche produttive, lo sviluppo delle città e con esse di un nuovo ambiente socio-culturale e di uno spirito ottimistico e associativo, la progressiva divisione del lavoro, l'aumento del grado di monetizzazione dell'economia, la mobilitazione del risparmio, tutto giocò a favore dell'espansione economica.

In casi del genere non sono tanto i singoli fattori che contano quanto la miscela degli stessi. Per capire quanto accadde nei secoli X-XIII bisogna però tener conto anche di un altro fattore.

Come si è già avuto occasione di notare, fino al secolo XVIII lo sviluppo dell'Europa come quello di ogni altra società restò condizionato in ultima analisi da un vincolo e cioè dalla disponibilità di terra. Questo perché l'energia di cui si poteva alimentare ogni processo biologico ed economico era per almeno nove decimi energia di origine animale o vegetale.

Quando nel corso del secolo cominciò ad abbozzarsi lo sviluppo dell'Europa, dati i bassissimi livelli di popolazione, di terra ne esisteva in abbondanza. Fino alla metà del Duecento lo sviluppo dell'Europa fu all'insegna di una frontiera in continua espansione. [...] Normalmente gli economisti sono abituati a considerare situazioni in cui man mano che si mettono a coltura nuove terre o si sfruttano nuovi giacimenti si va necessariamente incontro a rendimenti decrescenti, perché si suppone che le prime terre messe a coltura siano le migliori e che l'espansione obblighi man mano a ricorrere a terre meno buone. Questa legge, validissima in condizioni normali, non regge per l'Europa dei secoli X-XII o almeno per parti di essa. Il fatto è che, nell'anarchia dell'età feudale, la gente si era arroccata non dove le terre erano migliori ma dove le posizioni erano più facilmente difendibili - sulle cime delle colline, al riparo di un monte, al fondo di una valle, lontano dal mare. Man mano che la popolazione aumentò e condizioni relativamente più sicure prevalsero, si misero a coltura nuove terre che non solo non erano necessariamente peggiori di quelle già a coltura, ma sovente erano addirittura migliori. [...] La colonizzazione interna si accompagnò a un complesso movimento di espansione su più direttrici. A Occidente iniziò la *Reconquista* della Penisola iberica da parte dei Cristiani a danno dei Mussulmani. Nel Mediterraneo si ebbero le Crociate. Ad Oriente si sviluppò l'espansione tedesca nei territori slavi. [...] Tutti i fatti e le circostanze citate fin qui resero possibile un'espansione economica di cui tutte le categorie sembrano aver beneficiato. Le informazioni disponibili sono quanto mai scarse e imprecise, ma nella nebbia che avvolge quei secoli lontani ci sembra di intravedere una situazione in cui tutte le categorie di reddito manifestarono una tendenza espansiva in termini reali: aumentarono i profitti, aumentarono i salari, aumentò la rendita e forse solo i tassi di interesse non manifestarono alcuna tendenza all'espansione.

Fino alla Rivoluzione industriale l'agricoltura rimase il settore di base di tutta l'economia europea e lo sviluppo dei secoli XI-XIII riuscirebbe incomprensibile se non si ammettesse un notevole aumento della produzione agricola.

Ma i settori di guida dello sviluppo che si verificò dopo il secolo XI furono soprattutto: a) il commercio internazionale; b) le manifatture tessili; c) il settore delle costruzioni edili. A sua volta il grosso del commercio internazionale restò incentrato su: a) prodotti alimentari; b) prodotti tessili, e c) spezie. Fondamentalmente si ritrova in questo elenco il riflesso di una domanda che si esauriva per la maggior parte in alimentazione, vestiario e costruzioni.

## LA RIVOLUZIONE COMMERCIALE

da Roberto S. Lopez, *La rivoluzione commerciale del medioevo*, Einaudi, 1975

A partire dal secolo X l'economia europea è stata in continuo sviluppo, salvo un intervallo di circa duecento anni (dalla metà del secolo XIV alla metà del XVI). Certo, le cifre del nostro tempo fanno apparire modeste quelle della rivoluzione industriale, e queste, a loro volta, sono di gran lunga superiori alle cifre della rivoluzione commerciale; ma la reazione a catena di un certo numero di fattori che si condizionano e si rafforzano a vicenda non presenta variazioni sostanziali da un periodo all'altro. La popolazione cresce, la produzione pro capite aumenta a ritmo sostenuto, la tecnologia progredisce, i mezzi di pagamento e di trasporto diventano più rapidi; in modo contraddittorio, ma senza che i due fenomeni risultino incompatibili, il capitale si concentra in poche mani e il consumo si allarga a strati della popolazione che, fino a quel momento, erano vissuti in condizioni di inferiorità; regioni sottosviluppate vengono coinvolte nel moto generale di rinnovamento; il processo di sviluppo economico investe sempre più profondamente la struttura sociale, i modelli culturali, l'intero modo di vita.

[...] Come, durante il processo di industrializzazione, la funzione dirigente passò nelle mani degli industriali, così la rivoluzione commerciale trasferì la direzione dell'economia dai proprietari terrieri ai mercanti. Ciò non significa, peraltro, che i mercanti diventassero - in tutta Europa - la classe più ricca, più potente, più numerosa o (quanto meno) più prestigiosa. In realtà, nel corso della rivoluzione commerciale, l'agricoltura non perdette mai la sua preminenza come fonte di occupazione e mezzo di sostentamento della stragrande maggioranza della popolazione; ancora molti anni dopo l'inizio della rivoluzione industriale, il predominio dell'agricoltura doveva continuare in larga parte d'Europa. Il commercio diventò, tuttavia, fra il secolo X e il XIV, il settore più dinamico dell'economia in un numero crescente di paesi, e i mercanti furono i principali promotori di questa trasformazione. Come avvenne più tardi per il processo di industrializzazione, i rapporti commerciali non si diffusero ovunque in modo uniforme. Abbiamo indicato negli Ebrei e negli Italiani gli iniziatori del movimento; è certo che, nel corso della rivoluzione commerciale, nessun popolo concentrò i suoi sforzi nel commercio con tanta intensità come gli Ebrei, né seppe dimostrare lo stesso spirito di iniziativa degli Italiani. Qualche nazione riuscì, in parte, a tenersi al passo con l'Italia, ma altre dovettero i loro progressi quasi esclusivamente ai mercanti stranieri che visitavano i loro mercati o affluivano nelle loro città.

Le città furono i centri motori della rivoluzione commerciale: è naturale, infatti, che una popolazione concentrata in una determinata zona risponda agli stimoli economici più prontamente di una popolazione dispersa. Nel Medioevo, l'urbanizzazione e la diffusione dei rapporti commerciali furono due fenomeni che si rafforzarono a vicenda [...].

Abbiamo visto come il cuore della città antica [greca e romana] fosse la pubblica piazza, dove i proprietari terrieri discutevano di politica e di tecniche agricole. I consumi, vari ed abbondanti, di questa classe, dei funzionari amministrativi locali, degli ufficiali e del clero, esigevano la presenza di un certo numero di mercanti e di artigiani; ma questi non si trovavano, socialmente, su un piano di uguaglianza rispetto ai primi. Molti artigiani erano schiavi, molti mercanti erano privi dei diritti di cittadinanza; in molte delle innumerevoli «città» romane, gli agricoltori e i funzionari erano non solo più ricchi e influenti, ma anche più numerosi del ceto mercantile. La rivoluzione commerciale fece, nelle città medievali, ciò che la rivoluzione industriale fece su scala europea: essa scosse a poco a poco il predominio economico e politico dei proprietari terrieri e dei pubblici funzionari e trasferì il centro della vita urbana dalla piazza del Comune, e da quella della cattedrale, alla piazza del mercato. [...] Come l'incremento demografico fu il motore principale del progresso agricolo, così il progresso dell'agricoltura fu un prerequisito essenziale della rivoluzione commerciale. Finché i contadini erano a malapena in grado di assicurare la propria sussistenza e quella dei loro signori, ogni altra attività era ridotta al minimo.

Quando le eccedenze alimentari cominciarono ad aumentare, un maggior numero di persone ebbe la possibilità di dedicarsi alle funzioni di governo e alle attività religiose e culturali. Le città si risollevarono dalla prolungata depressione; mercanti e artigiani non si limitarono più a fornire una piccola quantità di beni di lusso ai ricchi e pochi generi di prima necessità alle comunità agricole. Da questo punto di vista, è giusto dire che il decollo della rivoluzione cominciò in campagna.

## GLI UOMINI NUOVI DELLE CITTA' MEDIEVALI

A.J. Gurevic, *Il mercante nel mondo medievale*, in A. Giardina A..J. Gureviè, *Il mercante dall'Antichità al Medioevo*, Laterza, 1994

La strada percorsa dal ceto mercantile dell'Europa occidentale nel corso dei secoli XI-XV riflette le modificazioni di straordinaria importanza che in quel periodo si produssero nell'economia, nella struttura sociale e nella cultura. Da elemento notevole, ma purtuttavia secondario di una società in prevalenza agraria, qual era il mercante all'inizio del Medioevo, egli si trasformò gradualmente in una figura di primo piano, nel portatore di nuovi rapporti che minavano i fondamenti tradizionali del feudalesimo. [...] La mentalità dei mercanti si distingueva sotto molti aspetti in modo sostanziale da quella dei cavalieri, del clero o dei contadini. Il quadro del mondo, formatosi a poco a poco nella coscienza del ceto mercantile via via che esso andava sviluppandosi, entrava in contrasto con la visione del mondo degli altri strati e ceti della società feudale. La professione e il modo di vita degli uomini d'affari favorirono il formarsi di nuovi orientamenti etici, di un tipo diverso di condotta. Il XIII e il primo terzo del XIV secolo sono il periodo della fioritura del ceto commerciale. In molte città dell'Europa il vertice mercantile, che concentrava nelle sue mani enormi ricchezze, forma lo strato dirigente delle città, il patriziato, che esercita un'influenza decisiva sul governo cittadino. Pur costituendo una componente insignificante della popolazione urbana, questi mercanti e imprenditori detengono tutto il potere nella città. Essi riempiono i consigli cittadini, svolgono una politica tributaria a loro vantaggio, controllano la giustizia e la legislazione locale. Da loro dipendono masse di operai salariati, servi, piccoli artigiani e commercianti. La nobiltà del cavaliere poggiava innanzi tutto sulla sua origine. In determinati casi anche il mercante poteva appellarsi ai suoi operosi e fortunati antenati o genitori (tra i mercanti c'era anche gente di estrazione aristocratica), ma in generale egli doveva contare sulla propria intraprendenza. Il commerciante di Lubeca<sup>4</sup> Bertold Ruzenberg, non senza orgoglio scriveva nel suo testamento (1364) di non aver ereditato nulla dai genitori e di essersi procacciato tutte le ricchezze che aveva con un intenso lavoro. Naturalmente nello spirito dell'epoca il mercante fortunato era incline a spiegare l'incremento dei suoi redditi con la benevolenza di Dio. Non l'origine, ma le capacità e il loro intelligente uso costituivano la principale virtù del mercante. Il mercante è un *self-made man*<sup>5</sup>.

Ma che cosa rappresenta questo nuovo ricco intrufolatosi tra i patrizi? E ben noto che lo sfruttamento dei contadini da parte dei proprietari terrieri nobili poteva essere estremamente duro e che i signori spesso consideravano i loro soggetti con mal celato disprezzo e persino con odio, negando loro ogni dignità umana. Tuttavia, nella natura dei rapporti feudali entrava il momento personale; erano rapporti interpersonali, non impersonali e anonimi. I rapporti tra i ricchi che operavano nel commercio e nell'industria, e i piccoli produttori da loro dipendenti erano organizzati secondo il medesimo modello feudale? A questa domanda bisogna rispondere di no. La piccola gente, gli artigiani, la plebe, gli elementi proletari della città medievale erano sottoposti a uno sfruttamento sfrontato e sfrenato. Se nella sfera agraria la struttura stessa dei rapporti signorili presumeva una certa patriarcalità, nell'ambito della città medievale la caccia al denaro sonante la escludeva. [...].

Gli «uomini nuovi» fattisi avanti nell'attività commerciale e finanziaria, si distinguevano per l'energia, lo spirito d'iniziativa, la prontezza, ma anche la sfrontatezza, l'egoismo, l'atteggiamento disinvolto nei confronti di tutte le norme patriarcali del tempo. Il possesso della sola ricchezza mobiliare non assicurava

---

<sup>4</sup> Città della Germania settentrionale.

<sup>5</sup> Un uomo che si è fatto da solo.

però ancora stima e prestigio nella società feudale. Ecco un caso caratteristico per intendere il disprezzo con il quale i nobili trattavano il vertice 'agiato urbano. Quando in una città tedesca un membro del Consiglio cittadino si permise delle osservazioni critiche nei confronti di un cavaliere influente, costui esclamò: «Anche se il padrone e i porci si trovano sotto lo stesso tetto, continuano a non avere nulla in comune». Come quando un borghese di Ravensburg<sup>6</sup> cercò in una lettera di «dare del tu» a un cavaliere allo stesso modo di come il cavaliere faceva con lui, costui lo mise al suo posto ricordandogli la propria antica nobiltà, mentre il suo corrispondente non era altro che un «borghese» e un mercante. Andasse pure in birreria e s'informasse sui carichi in arrivo da Alessandria e Barcellona, ma non si mettesse a provare la sua origine! In Italia il confine tra la nobiltà e il patriziato era se non caduto, almeno eroso, mentre in Germania non lo era ancora.

È comprensibile, perciò, che il patriziato urbano aspirasse ad attenuare le barriere di ceto che lo separavano dall'aristocrazia. A una parte dei mercanti la strada «verso l'alto» veniva aperta dall'acquisto di vaste proprietà terriere e dai matrimoni misti cui ricorrevano i cavalieri impoveriti, che desideravano rimettere in sesto gli affari attraverso il matrimonio con le figlie di mercanti abbienti.

A qualche cittadino riusciva anche di acquistare la dignità cavalleresca. Caratteristica dei mercanti-patrizi è l'aspirazione a vivere nel lusso. Per elevare il proprio prestigio e fare impressione sulla società, essi si costruiscono case di pietra e palazzi cinti da torri. Gli edifici tardogotici del patriziato della Germania meridionale e i palazzi rinascimentali dei mercanti italiani avrebbero potuto suscitare l'invidia dell'aristocrazia. Alle finestre delle case patrizie compaiono i vetri, le stanze sono riccamente arredate, le pareti vengono ornate di arazzi. Seguendo l'esempio della nobiltà i mercanti si danno alla caccia, lo «sport dei nobili». Con l'aristocrazia essi rivaleggiano nelle vesti e negli ornamenti nonché nelle cerimonie funebri che allestiscono con la massima pompa. Sui loro sepolcri vengono innalzati lussuosi monumenti; il patriziato si affretta a immortalare la sua gloria. [...] In nessun altro posto in Europa il ceto mercantile raggiunge altrettanta potenza economica e politica come nelle città italiane. In nessun altro posto uno strato tanto vasto di popolazione fu coinvolto nell'attività mercantile.

Un viaggiatore passato per Venezia poco prima della Grande Peste del 1348, giunse alla conclusione: «tutta gente sono mercatanti». Dei Genovesi si diceva: «genovese, dunque mercante». Tali giudizi sono giusti nel senso che proprio il grande ceto mercantile dava il tono a tutta la vita economica, sociale e politica in queste città dell'Italia. [...] Nel XIII secolo e più tardi non pochi furono i mercanti che intrapresero lontani e arrischiati viaggi per mare. Basta ricordare il celebre Marco Polo. Erano l'India, la Cina, i paesi dell'Africa, il Vicino Oriente ad attrarre questi coraggiosi scopritori e viaggiatori che combinavano la caccia al lucro con la curiosità di conoscere e lo spirito d'avventura. Il mercante si trasforma facilmente in corsaro. Si rammenti la quarta novella del secondo giorno del Decamerone: dopo essere stato assaltato e rapinato, lo stesso mercante si dà alla pirateria, ritornando a casa arricchito. [...] Gradualmente, però, si verifica una modificazione del tipo dominante del grande mercante: dall'imprenditore che peregrina per terra e per mare, sottoposto a tutti i pericoli, al mercante che sta nella sua azienda e svolge gli affari soprattutto attraverso gli agenti e la corrispondenza.

Questa trasformazione ebbe conseguenze di lunga portata per l'intera figura del mercante, la sua psiche e la sua cultura.

---

<sup>6</sup> Città della Germania meridionale, non lontana dalla Svizzera.

## LA CITTA' E IL DENARO

J. Rossiaud, *Il cittadino e la vita di città*, in J. Le Goff (a c. di), *L'uomo medievale*, Laterza, 1987

Se la città comincia «al limite della sua periferia come una casa rispetto all'ingresso del suo giardino» (A. Lombard Jourdan) le mura costituiscono senz'altro la frontiera decisiva che separa due spazi. In Occidente - a parte l'Inghilterra - ogni città ha la sua cinta di mura; simbolo dell'unità realizzata oppure opera del principe, la cinta protettrice identifica la città. [...] Ogni città è chiusa, per necessità politica e militare e, man mano che cresce, ricostruisce un po' più lontano le sue difese. [...]

Non che oltrepassate le porte tutto subisca un capovolgimento: la vicina campagna è dominata dalla proprietà e dai capitali cittadini, punteggiata di residenze borghesi; i suoi contadini frequentano regolarmente il mercato, incrociano sul loro cammino gli agricoltori sempre numerosi nelle metropoli. Tuttavia una differenza c'è, ed è una differenza di dimensioni: una città agricola è più di un grande villaggio e la città occidentale non è caratterizzata dalla sua produzione agricola; il terreno, a Milano, nel secolo XII costa trentasei volte di più che nelle campagne circostanti [...] Abitare in città, se si è poveri, significa in primo luogo occupare in due o tre una camera in alto, una tana senza luce o una soffitta che dà su un cortile posteriore; stabilirsi alla locanda, se si ha qualche soldo; disporre di una o due stanze se si ha famiglia, ma sempre dover dividere con altri l'uso di un pozzo e di una cucina; l'artigiano, certo, abita la propria casa, dove ha il suo focolare, la sua cantina e il suo granaio, ma coi servi e gli apprendisti. Bisogna dunque abituarsi, solo una minoranza fa eccezione, a vivere circondati da vicini di condizioni e mestieri molto diversi.

Essere cittadino è anche, per due abitanti su tre, dipendere dal mercato, del tutto o per una parte dell'anno: comprare il pane, il vino, il companatico. E infine, per tutti, subire gl'inconvenienti dell'essere rinchiusi tra le mura; mancare talvolta d'acqua potabile quando i pozzi sono inquinati; vivere in mezzo agli escrementi, perché nel corso degli anni difficili molte porte sono state murate e i rifiuti che si ammassano alimentano infezioni e malattie endemiche. [...] Sarebbe risibile e vano pretendere di descrivere in poche righe la straordinaria diversità delle attività e delle società cittadine. Tutti sappiamo bene che dietro le mura stavano gomito a gomito, secondo proporzioni sempre diverse, canonici e studenti, nobili e vignaioli, patrizi e proletari, mercanti all'ingrosso e rigattieri, artigiani altamente qualificati e manovali sballottati, secondo il destino individuale e le circostanze, tra il lavoro e la mendicizia. Tutti sappiamo anche che i proletari erano più numerosi degli imprenditori e che i patrizi si contavano sulle dita di una mano. Un solo esempio: verso il 1300 a Saint-Omer si censiscono da 5 a 10 cavalieri, 300 ricchi, 300 possidenti e 10.000 capifamiglia in tutto, di cui tra i 2500 e i 3000 poveri. [...] Ovunque l'uomo di città suddivide la massa umana che lo circonda in grandi e medi, grassi e magri, grossi e minuti; determina il posto dell'individuo nella gerarchia in funzione delle sue entrate, del suo prezzo.

Le funzioni cittadine possono essere molteplici (si diversificano sempre di più) ma prende il sopravvento la mentalità mercantile che modella la sensibilità e i comportamenti. Molti artigiani sono dei commercianti a part time; l'artigiano salariato vende la propria capacità, il possidente una camera o un terreno, il giurista la sua scienza del diritto, il professore la sua cultura, il manovale la sua forza fisica, il giocoliere la sua abilità, la prostituta il suo corpo. I loro mestieri, sono ordinati in funzione di un sistema di reciproci scambi che gli uni (i teologici) chiamano il bene comune, e gli altri (i borghesi) il mercato, secondo un giusto prezzo fissato giorno per giorno in denaro sul mercato o sul posto di reclutamento. Perché il denaro è il sangue della città, il suo fluido vitale e il suo principio organizzatore. [...] Sulle facciate delle cattedrali nel secolo XII si dispiega il tema antichissimo della ruota della fortuna che, senza tregua, trascina società ed individui verso il successo o verso la rovina; l'immagine costituisce una denuncia; desta angoscia (nei ricchi) o rassicura (i

poveri); risponde a meraviglia allo scandalo che costituisce per i sostenitori dell'ideologia tradizionale questa perturbazione tipicamente cittadina: il perpetuo mutamento di stato e di condizione.

Cronache, storie, canzoni traboccano di uomini partiti dal nulla che con l'usura, il commercio e anche col lavoro manuale, si sono innalzati al culmine del potere. Anche nel momento più felice della crescita la condizione primitiva della fortuna era di possedere, in partenza, del danaro, e noi sappiamo oggi che un buon numero di mercanti-patrizi del secolo XII erano figli di ricchi (pubblici ufficiali o cavalieri) e che molti «nuovi ricchi» non erano che ricchi venuti da un'altra città. Le «storie» tuttavia hanno la loro parte di verità; dei grandi mercanti genovesi, verso il 1200, quadruplicano il loro capitale in cinque anni e a Venezia, nel secolo XV, i proventi del commercio con paesi lontani permettono anche degli utili del 40 per cento; l'arricchimento può dunque essere rapido e altrettanto fulminea la rovina.



## GLI UOMINI D'AFFARI tra «etica capitalistica» e morale cristiana di Yves Renouard

da Yves Renouard, *Gli uomini d'affari italiani nel Medioevo*, Rizzoli, 1973

Fare affari, quanto più possibile, senza preoccuparsi della loro eterogeneità, per accumulare grossi guadagni; farli in condizioni di informazione e contabilità tali che il ragionamento permetta di eliminare al massimo i rischi, di individuare le operazioni più suscettibili di successo e di controllarle passo a passo; lanciarsi nelle imprese con audacia e senza indietreggiare davanti ai rischi e alle fatiche, per quanto grandi possano essere; non lasciarsi condizionare da considerazioni religiose, di morale o di sentimento; andare avanti senza scrupoli anche se si nuoce ai propri compatrioti, amici, collaboratori: il fine giustifica i mezzi. E il fine è il profitto che permetterà a colui che lo ha ottenuto godimenti soprattutto materiali, proporzionali alla sua importanza. Queste sono, ricondotte ai tratti essenziali, le aspirazioni comuni degli uomini d'affari italiani del secolo XIV. Un'etica utilitaria individualistica, servita da un razionalismo di metodo. È sostanzialmente la stessa praticata dagli uomini d'affari dei secoli precedenti; ma questi del XIV secolo, più numerosi, più ricchi e più colti la vivono e la esprimono in modo più netto e cosciente. È un'etica capitalistica: si tratta infatti di trovare i mezzi più efficaci per ottenere ricchezza e per utilizzarla secondo un principio di godimento individuale, senza riconoscere all'acquisizione e al godimento altro limite che la loro soddisfazione. Ma questi uomini pensano e vivono in una società che non si è ancora liberata dalle abitudini morali nate in età precedenti. Il cattolicesimo ne riassume tutte le aspirazioni e definisce la sua condotta. La morale cristiana è rivolta a un fine ultimo: l'approdo dell'uomo alla beatitudine celeste. Trasferendo, nella pratica delle sue affermazioni, l'egoismo sul piano spirituale, essa preconizza per raggiungere questo fine la rinuncia da parte dell'uomo a una parte delle sue aspirazioni individualistiche sulla terra. Raccomanda in materia economica e sociale la realizzazione di un certo benessere collettivo, diverso secondo le classi sociali; i membri di ogni categoria sociale debbono ottenere ciò che basta al loro mantenimento e contentarsene: i mercanti in particolare devono ricercare non il profitto, ma una retribuzione del loro lavoro. A questa precisa condizione il guadagno è tollerato da san Tommaso, che ha espressioni molto dure per i commercianti; gli scambi debbono avvenire a un giusto prezzo. I regolamenti delle corporazioni si ispirano alle idee connesse a tale modo di pensare: che la retribuzione di ciascuno deve essere limitata dal vantaggio di tutti e che un giusto prezzo permette la soddisfazione dei bisogni dei produttori e dei consumatori e di conseguenza il comune profitto della città. E poiché questa morale si è definita in un'epoca e in un mondo in cui l'economia chiusa aveva la preponderanza, in cui la moneta era rara, essa proibisce alcuni mezzi per procurarsi un profitto già limitato quantitativamente: come il prestito a interesse. Condanna infine e soprattutto ogni affermazione di individualismo, che è il peccato supremo. Fissa quindi in funzione di un fine sovraterrestre limiti all'acquisizione e al godimento delle ricchezze materiali.

Tale etica cristiana impregna di sé tutto il mondo in cui vivono gli uomini d'affari, la loro città, la penisola italiana, l'Occidente intero e una buona parte dell'Oriente. È stata insegnata loro fin dall'infanzia; è predicata in tutte le chiese, ortodosse, valdesi o catare; il Vangelo di cui ascoltano letture e commenti condanna la ricchezza. Soprattutto, nell'Italia del XIV secolo permeata di francescanesimo, la povertà appare non solo come il pegno della salvezza, ma come il vero ideale di vita. [...] Anche gli uomini d'affari sono profondamente cristiani; tutto il loro comportamento lo dimostra. Non solo si conformano esattamente, a titolo personale, alle prescrizioni del culto, ma si sforzano di ottenere la benedizione divina per le loro attività collettive.

Essi non intraprendono alcuna impresa senza chiedere a Dio di benedirla e di portarla al successo, un successo che del resto si preparano accortamente da soli con l'uso più adeguato della ragione e della riflessione. Vi è motivo di credere che alcuni di coloro che penetrano in Oriente o tentano le rotte oceaniche si preoccupino di convertire gli infedeli quanto di fare affari. Si aspettano dagli affari grandi profitti, ma non intendono accumularli egoisticamente quando vi sono tanti poveri ed infelici. Così, fin dall'atto costitutivo della compagnia prevedono un'attività di beneficenza; iscrivono al nome di Dio o dei poveri - «conto di messer Domeneddio», dicono i Bardi [*grande famiglia di mercanti-banchieri fiorentini*] una parte del capitolo sociale, variabile secondo le compagnie, ma all'incirca dell'1 %, e distribuiscono ai poveri i benefici di questa parte del capitale.

Non vi è modo migliore per interessare Dio al successo dell'impresa. In ogni magazzino è solitamente appesa una borsa destinata alle elemosine. Tutti gli uomini d'affari fanno parte di confraternite che arricchiscono dei loro doni; i prodotti di tali doni vanno in larga parte a opere di beneficenza. Ognuno personalmente si preoccupa inoltre di fare opere di carità: la maggior parte lascia legati ai poveri nel suo testamento; alcuni, come Francesco di Marco, consacrano il loro patrimonio a una fondazione ospitaliera. E i monasteri e le cappelle, le tombe nelle chiese attestano come lo scopo finale della loro esistenza è di assicurare alle loro anime la salvezza eterna: Scaglia Tiffi si fa portare per morire, circondato da monaci, nel coro della chiesa dello Spirito Santo di Besançon.

L'intima contraddizione delle due etiche, quella capitalistica e quella cristiana, donde simultaneamente deriva la loro condotta, non sembra avvertita chiaramente: l'ingenua invocazione dei Tolomei, che chiedono a Dio di benedire la loro impresa per il vantaggio insieme delle loro anime e dei loro corpi, ne fa fede.

Talvolta la lettura più attenta di un testo evangelico, il sermone più violento di un francescano, la contemplazione di un affresco raffigurante l'al di là dove i ricchi popolano l'inferno, il pensiero della morte prossima durante una delle epidemie così violente e così frequenti del secolo, o la vista di qualche stele funeraria rappresentante un moribondo che tende verso la morte inesorabile un sacco gonfio di scudi, suscitano in loro inquietudine e timore: questa vita in cui agiscono come se il profitto e i godimenti materiali fossero il fine, non dovrebbe invece essere rivolta al cielo con l'abbandono di guadagni e beni terreni? I sacchi di ducati e di fiorini non sono il pegno stesso della dannazione? E non conviene seguire il Cristo sul cammino della spoliazione materiale, se non si vuoi essere cacciati da lui dal Paradiso, come i mercanti dal Tempio?

Rari sono coloro che vivono questi pensieri come un'angoscia torturante. Alcuni però non possono sostenerne la tensione e continuare una vita che appare intessuta di contraddizioni nei suoi stessi principi direttivi. Come un tempo Francesco d'Assisi, costoro seguono il consiglio di Cristo e distribuiscono i loro beni ai poveri facendosi mendicanti: come Giovanni Colombini, uomo d'affari senese, che lascia i suoi magazzini nel 1360 e percorrendo la campagna toscana nel nome di Gesù fonda l'ordine mendicante dei gesuati.

La maggior parte non ha l'animo così delicato. Pensano di risolvere la contraddizione onorando la povertà e i suoi rappresentanti, i fratelli mendicanti. Riservano le loro donazioni alla chiesa dei frati minori, Santa Croce, vogliono essere seppelliti sotto le sue pietre e i Bardi vi fanno dipingere da Giotto la vita di san Francesco sui muri della loro cappella. Si accontentano di un pragmatismo quotidiano e si persuadono facilmente che la loro magnificenza verso i poveri, verso le chiese, la loro assiduità alle funzioni siano una assicurazione contro l'Inferno. Del resto, perlopiù gli uomini di chiesa che li circondano, e sono loro parenti o clienti, li spingono ad appagarsi in buona fede di tali sentimenti, che anch'essi condividono e approvano.

## I MERCANTI E LA CITTÀ

da Henri Pirenne, *Le città del Medioevo*, Laterza, 1971

In nessuna civiltà la vita urbana si è sviluppata indipendentemente dal commercio e dall'industria. La diversità del clima, dei popoli o delle religioni è irrilevante a questo fine non meno delle diversità delle epoche. Lo stesso fatto si può constatare nelle antiche città dell'Egitto, di Babilonia, della Grecia, dell'Impero romano o dell'Impero arabo come, ai giorni nostri, in quelle dell'Europa o dell'America, dell'India, del Giappone o della Cina. La sua universalità si spiega con la necessità. Un agglomerato urbano, in effetti, può sussistere solo con l'importazione di derrate alimentari, tratte dall'esterno. Ma a questa importazione deve corrispondere una esportazione di manufatti che ne costituisce la contropartita o il controvalore. Si stabilisce così, tra la città e il suo contesto, una relazione permanente di servizi. Il commercio e l'industria sono indispensabili al mantenimento di questa dipendenza reciproca: senza l'importazione che assicura l'approvvigionamento, senza l'esportazione che la compensa con oggetti di scambio, la città morirebbe.

Questo stato di cose ha evidentemente un'infinità di sfumature. Secondo i tempi e i luoghi, l'attività commerciale e l'attività industriale sono state più o meno preponderanti tra le popolazioni urbane. Sappiamo che, nell'antichità, una parte considerevole dei cittadini era composta di proprietari terrieri che vivevano sia del lavoro, sia del reddito delle terre che possedevano fuori delle mura. Ma ciò non toglie che mano che le città s'ingrandirono, gli artigiani e i commercianti diventarono sempre più numerosi. L'economia rurale, più antica dell'economia urbana, continuò ad esistere accanto a questa, ma non le impedì di svilupparsi.

Le città del Medioevo offrono uno spettacolo molto diverso. Sono stati il commercio e l'industria a farle diventare ciò che furono, ed esse crebbero sotto l'influenza di quei fattori. In nessuna epoca si osserva un contrasto così forte come quello che oppone la loro organizzazione sociale ed economica all'organizzazione sociale ed economica delle campagne. Non è mai esistita prima, sembra, una classe di uomini così specificamente, così strettamente urbana come la borghesia medievale.

Che l'origine delle città medievali si ricolleggi direttamente, come un effetto alla causa, alla rinascita commerciale, è un fatto di cui è impossibile dubitare. La prova viene dalla concordanza sorprendente che si rileva tra l'espansione del commercio e quella del movimento urbano. L'Italia e i Paesi Bassi, dove il commercio si manifestò in anticipo sugli altri paesi, sono precisamente i luoghi in cui il movimento urbano ebbe i suoi esordi e dove si affermò più rapidamente e più vigorosamente. È facile notare che le città si moltiplicano in relazione ai progressi del commercio e che fanno la loro comparsa lungo le vie naturali per le quali esso si diffonde: nascono, per così dire, sotto i suoi passi. Dapprima si ritrovano lungo le coste e corsi d'acqua, poi, quando la penetrazione commerciale si allarga, sorgono sulle vie che uniscono tra loro questi primi centri di attività.

L'esempio dei Paesi Bassi è molto indicativo a questo proposito. A partire dal X secolo, le prime città cominciarono a nascere sulle coste del mare o sulle rive della Mosa e dell'Escaut; la regione intermedia, il Brabante, non ne conosce ancora. Bisogna arrivare al XII secolo per vederle apparire lungo la strada che collega i due grandi fiumi. E si potrebbero fare considerazioni analoghe dovunque. Una carta dell'Europa ove fosse segnata l'importanza delle vie commerciali coinciderebbe, quasi interamente, con un rilievo dell'importanza delle agglomerazioni urbane. [...]

Il popolamento delle città nei dettagli ci sfugge. Ignoriamo in quale maniera i primi mercanti che ci si stabilirono si installarono in seno alla popolazione preesistente o accanto ad essa. Le città, le cui mura racchiudevano spesso spazi vuoti occupati da campi e giardini, dovettero fornire all'inizio un posto che ben presto divenne troppo angusto. E certo che in molte di esse, a partire dal X secolo, i nuovi venuti furono costretti a stabilirsi fuori dalle mura. A Verdun, costruirono un recinto fortificato, unito alla città da due ponti; a Ratisbona, la città dei mercanti sorge accanto alla città vescovile e lo stesso fatto è attestato a Utrecht, a Strasburgo, ecc.

A Cambrai i nuovi venuti si circondarono di una palizzata di legno che un po' più tardi fu sostituita da un muro di pietra. Sappiamo che a Marsiglia la cinta urbana dovette essere allargata all'inizio dell'XI secolo. Sarebbe facile moltiplicare questi esempi i quali dimostrano in maniera inconfutabile la rapida espansione delle vecchie città che, dall'epoca romana in poi, non avevano subito alcun ingrandimento.

Il popolamento del borgo fu determinato dalle stesse cause che agirono nelle città, ma avvenne in condizioni abbastanza diverse. Qui, in effetti, mancava ai sopravvenuti lo spazio disponibile. I borghi erano fortezze le cui mura racchiudevano un perimetro strettamente limitato, per cui fin dal principio i mercanti furono costretti a stabilirsi, per mancanza di spazio, al di fuori di questo perimetro. Essi costituirono, accanto al borgo, un borgo esterno, cioè un sobborgo. Questo sobborgo è anche chiamato dai testi borgo nuovo in opposizione al borgo feudale o borgo vecchio, al quale si è aggiunto. [...] Gli agglomerati mercantili sono caratterizzati, a partire dal X secolo, da una crescita ininterrotta. Per questo aspetto essi presentano il più netto contrasto con l'immobilità nella quale versano le città e i borghi ai cui piedi sono situati. Essi attirano di continuo nuovi abitanti, e si dilatano con un movimento continuo, occupando uno spazio sempre più vasto, tanto che all'inizio del XII secolo, in molte zone, chiudono da ogni parte la fortezza primitiva attorno alla quale si stringono le loro case. Dall'inizio dell'XI secolo è indispensabile creare nuove chiese in questi quartieri e dividere la popolazione in nuove parrocchie. A Gand, Bruges e Saint-Omer e in molti altri luoghi i testi segnalano le costruzioni di chiese, sorte spesso per iniziativa di mercanti arricchiti. Quanto alla sistemazione e alla disposizione del sobborgo è possibile farsene solo un'idea d'insieme, alla quale manca la precisione dei dettagli. Il modello originale è ovunque semplicissimo. Un mercato sulla riva del corso d'acqua che attraversa la località oppure al centro di questa, è il punto di incontro delle strade che da esso si dirigono verso le parti che danno accesso alla campagna. Perché - ed è importante notarlo con una particolare attenzione - il sobborgo mercantile ben presto si circonda di opere di difesa. Ed era impossibile che fosse diversamente in una società nella quale, malgrado gli sforzi dei principi e della Chiesa, la violenza e la rapina erano all'ordine del giorno. Prima della dissoluzione dell'Impero carolingio e delle invasioni normanne, il potere regio era riuscito in qualche modo a garantire la sicurezza pubblica e sembra che i centri commerciali di quel tempo, o almeno un buon numero di essi, restassero luoghi aperti. Ma già alla metà del IX secolo, per la proprietà mobiliare non esiste altra garanzia che il riparo delle mura. Un testo dell'845-846 indica chiaramente che i più ricchi, e i rari mercanti che ancora sopravvivono, si sono rifugiati nelle città. La rinascita commerciale stimolò troppo gli appetiti di predoni d'ogni genere perché l'imperioso bisogno di proteggersi da questi non s'imponesse nei centri commerciali. Come i mercanti si arrischiavano sulle strade solo se armati, così essi trasformarono le loro residenze collettive in una specie di piazzeforti. Solo a partire dal XII secolo la prosperità crescente delle colonie mercantili permise loro di rafforzare la propria sicurezza cingendo i nuclei abitati di baluardi di pietra, fiancheggiati da torri, e in grado di resistere ad un attacco regolare. Da questo momento furono anch'esse fortezze. La vecchia cinta feudale o vescovile che continuava ad innalzarsi ancora al loro centro, perdette così ogni ragion d'essere. A poco a poco si lasciarono andare in rovina le mura inutili. Nuove case vi si appoggiarono e le ricoprirono. Accadde anche che le città le riscattassero dal conte o dal vescovo, per i quali ormai rappresentavano solo un capitale sterile, facendole demolire e trasformando lo spazio che esse avevano occupato in terreno edificabile. Il bisogno di sicurezza che stimolava i mercanti ci dà la spiegazione di questo tratto essenziale delle città del Medioevo, di essere piazzeforti. In quest'epoca una città senza mura è inconcepibile: è un diritto o, per usare il linguaggio del tempo, un privilegio che non manca ad alcuna di esse. Anche in questo caso l'araldica si adegua con molta precisione alla realtà sormontando le armi delle città con una corona di mura. Ma la cinta urbana non è solo l'emblema della città; da essa deriva anche il nome che è servito e che serve ad indicarne la popolazione. Poiché, in effetti, costituiva un luogo fortificato, la città divenne un borgo. Così, furono gli abitanti del borgo nuovo, cioè del borgo mercantile, a ricevere o, più probabilmente, a darsi l'appellativo di borghesi. È interessante rilevare come tale appellativo non sia mai stato attribuito a quelli del borgo vecchio, che ci sono noti sotto il nome di castellani o di *castrenses*. È una prova di più, e particolarmente significativa, che l'origine della popolazione urbana dev'essere cercata non tra la popolazione delle fortezze primitive, ma nella popolazione immigrata che il commercio fece affluire attorno ad essa e che a partire dall'XI secolo, cominciò ad assorbire gli antichi abitanti.

## FEDERICO BARBAROSSA E LE REGALIE

### *Constitutio de regalibus*

Queste sono le regalie: [...] le strade pubbliche, i fiumi navigabili e quelli resi navigabili, i porti, le rive, le imposte che si indicano abitualmente con il nome di telonei, le monete, le somme corrisposte per multe e penalità, i beni vacanti, quelli che sono stati legalmente confiscati ai sudditi indegni a meno che non siano stati concessi a qualcuno espressamente, i beni di coloro che contraggono nozze incestuose, dei condannati, dei proscritti, come è previsto dalle nuove costituzioni. Le prestazioni riguardanti i corrieri, i servizi di trasporto, i veicoli e le navi, i contributi straordinari necessari a garantire la potenza regale, il potere di nominare i magistrati che amministrano la giustizia, le miniere d'argento, i palazzi nelle città cui secondo la consuetudine è stato delegato tale servizio, il ricavato della pesca e delle saline, i beni dei colpevoli di delitti di lesa maestà, la metà del tesoro trovato in luoghi di proprietà imperiale, anche senza che l'imperatore vi abbia contribuito direttamente, o in luogo di proprietà ecclesiastica; se l'imperatore avrà contribuito direttamente alla scoperta, gli spetterà tutto il tesoro.